

## Rubriche

1450 Broadway, NYC CHELSEA (ISAACS), Steve (Jobs) e i nostri ventenni

### Rivolgersi al capo della Apple per mettere a fuoco i problemi delle nuove generazioni

di Federico Rampini

Foto di G. Goldstein

Steve Jobs è un genio, Steve Jobs è una carogna. Il fondatore di Apple è uno dei personaggi più rappresentativi del capitalismo americano. Nel meglio e nel peggio. La sua capacità creativa da anni plasma il nostro stile di vita, "imponendoci" oggetti di culto: dall'iPod all'iPad. La sua specialità non è inventare qualcosa di nuovo. I personal computer li lanciò l'Ibm, nei telefonini c'erano degli ottimi apparecchi Nokia e Samsung. Però lui ha "reinventato" regolarmente ciò che esisteva, aggiungendo quel di più che ci fa sognare. E ci obbliga a comprare. Steve Jobs è anche, notoriamente, un caratteraccio. Maltratta i collaboratori, raggiungendo punte di sadismo. È un paranoico che circonda la Apple con un muro di segretezza esagerato. Tutte queste ragioni ne fanno un personaggio estremo, adorato, temuto, venerato. E antipatico. Perciò ha avuto una visibilità eccezionale il suo recente scambio di mail con una giovane studentessa. Chelsea Isaacs, si chiama lei. Studia alla Long Island University e sta preparando una tesina sull'iPad. Per quella tesina voleva intervistare qualche dirigente di Apple. Molte sue mail dirette all'azienda californiana sono rimaste senza risposta. Alla fine Chelsea Isaacs ha scritto direttamente a Jobs per denunciare "il rifiuto del vostro ufficio relazioni esterne a fornirmi delle risposte che sono essenziali per il mio lavoro accademico". Ecco la risposta che ha ricevuto dal sommo capo: "Sorry, ma tra le nostre missioni aziendali non rientra quella di aiutarla ad avere dei buoni voti all'università". Apriti cielo. Chelsea Isaacs, indignata, ha raccontato questo aneddoto che è dilagato su internet. Diversi blog specializzati in Apple-mania hanno colto l'occasione per stigmatizzare la scortesia del burbero Jobs. The Guardian, il giornale storico della sinistra inglese, lo ha condannato. In difesa di Steve Jobs si è levata una sola voce, quella di una brava commentatrice del Financial Times, Lucy Kellaway. Ha scritto: "Il cliente non ha sempre ragione, soprattutto se si comporta come un bambino viziato". Il seguito del suo commento ci porta nel cuore del problema dei nostri giovani: "Quando Jobs era uno studente se faceva una ricerca doveva arrangiarsi a trovare le risposte alle sue domande, al massimo farsi guidare da un professore, pagato per quello. La generazione di Chelsea è stata abituata a considerare che la sua crescita è un compito di cui tutti devono farsi carico; inoltre internet gli ha dato la falsa impressione che possono avere tutto e subito". Non c'è bisogno di avere raggiunto l'importanza e la notorietà di Jobs, per condividere esperienze simili nel contatto con gli studenti universitari. Nel mio piccolo, ricevo costantemente delle richieste da giovani laureandi italiani. Su questo o quel tema di cui mi sono occupato, vengo tempestato da liste di domande così lunghe che, se davvero rispondessi in modo esauriente succedrebbero due cose: primo, le tesine o tesi di laurea glielie scriverei io; secondo, dovrei dare le dimissioni dal mio giornale per occuparmi a tempo pieno di assistenza agli studenti. La Kellaway ha ragione a ricordare che, quando eravamo studenti noi, mai e poi mai avremmo potuto pretendere di "spremere" da un adulto di qualsivoglia professione la pappa già pronta delle nostre tesi. Eppure i giovani di oggi hanno a disposizione internet che facilita molto le ricerche, rispetto alle esplorazioni di polverose biblioteche che dovevamo fare per le ricerche bibliografiche trent'anni fa. Il paradosso più crudele è questo: alleviamo generazioni di adolescenti e di ventenni dando loro l'illusione di avere tutti i diritti, tutte le facilitazioni. Poi questa stessa generazione viene scaraventata nel mercato del lavoro più ostile dai tempi della Grande Depressione. C'è una contraddizione stridente, fra le illusioni in cui crescono questi giovani e la realtà che li attende. Una realtà dove il lavoro nell'economia post-recessione si fa sempre più scarso e quindi le aziende sono sempre più esigenti, gerarchiche, autoritarie, selettive. Il cognome del fondatore e capo della Apple, scritto con la minuscola, in inglese vuol dire posti di lavoro: quelli che per i ventenni diventeranno una mèta da conquistare con dolorosi sacrifici, e tanta umiltà. Contrariamente alle favole che gli sono state raccontate, questi ragazzi non sono l'ombelico dell'universo, e nessuno li tratta come tali quando varcano la soglia di casa e il portone della scuola.

[Torna al sommario](#)

[stampa articolo](#)

[Fai di DWeb la tua Homepage](#) | [Redazione](#) | [Scriveteci](#) | [Servizio Clienti](#) | [Rss/xml](#) | [Podcast](#) | [Aiuto](#) | [Pubblicità](#)

Divisione La Repubblica  
Gruppo Editoriale L'Espresso Spa - P.Iva 00906801006